

QUINDI

Periodico del master in giornalismo dell'Università IULM - Anno 7- Numero 21 - 24 aprile 2020



Ieri, oggi, domani

SOMMARIO

MILANO

ATTUALITÀ	Quello che i numeri non dicono	3
di Federica Grieco e Benedetta Piscitelli		
ATTUALITÀ	Cosa è successo davvero nelle RSA	9
di Giulia Taviani e Carolina Zanoni		
ATTUALITÀ	Scuola a lunga distanza	13
di Vittoria Frontini, Elisabetta Murina e Matteo Sportelli		
SOCIETÀ	Quarantena in strada	17
di Federica Ulivieri		
SCIENZA	La quarantena e le conseguenze psicologiche	21
di Valentina Vergani Gavoni		
ATTUALITÀ	A Milano c'è chi riparte e chi non si è mai fermato	25
di Leonardo Degli Antoni e Rino Terracciano		
CULTURA	Chi fermerà la musica	30
di Francesco Puggioni e Mariano Sisto		
SOCIETÀ	Dilettanti allo sbaraglio	34
di Nicolò Rubeis		
IMPATTO ZERO	A Milano si studia un metodo alternativo con le bici	39
a cura di Roberto Balestracci		
SWIPE UP	L'intervista a Tommaso Mazzanti	41
a cura di Roberto Balestracci		



Quello che i numeri non dicono

di FEDERICA GRIECO e BENEDETTA PISCITELLI

Ogni giorno, alle 18, da due mesi circa, leggiamo il bollettino della Protezione Civile che ci informa di quante unità è aumentato il totale dei positivi, dei deceduti e dei guariti dal coronavirus. Dietro quei numeri si nascondono storie di padri, madri, nonni. Di quei vicini coi quali eravamo abituati a scambiare un saluto e che adesso non ci sono più. Per dare un volto a quei numeri, migliaia di parenti si sono ritrovati su Facebook per raccontare le loro storie. Il 22 marzo Luca Fusco e suo figlio Stefano creano il gruppo Noi Denunceremo.

«C'è stato un periodo in cui a Bergamo gli unici suoni che sentivamo erano le sirene d'ambulanza e i rintocchi delle campane a morto. Una sera, io e mio padre ci siamo detti: "Facciamo in modo che tutti sappiano cosa sta succedendo qui», racconta Stefano. Ma un'altra delle ragioni alla base di questa decisione riguarda il fatto che i fondatori sono convinti che ci siano delle responsabilità da accertare.



«Il nostro gruppo ha contribuito a far sì che la Procura di Bergamo aprisse un fascicolo per epidemia colposa contro ignoti», spiega Stefano.

Leggendo i racconti emerge un filo rosso che lega tutte queste storie: il dubbio che sarebbe potuta andare diversamente e il dolore per non aver potuto dire un'ultima volta «ti voglio bene» a quei padri, a quelle madri e a quei nonni, che non hanno più rivisto. «Ha presente la celebre foto dei camion militari che trasportano via le salme? Le chiedo di immaginarsi come si sentirebbe se sapesse che in uno di quei camion ci fosse un suo parente. Ci sono familiari ai quali è stata consegnata un'urna con un nome diverso da quello del caro deceduto. Per chi l'ha vissuta sulla pelle, il bollettino giornaliero è una stilettata al cuore», prosegue Stefano.

Il 20 marzo è venuto a mancare Renato «nato al tempo della guerra e morto solo come un cane». A parlare a denti stretti, è il figlio Cristian, che tra rabbia e commozione ripercorre l'intera vicenda.

Tutto ha inizio a fine febbraio, con i sintomi di una forte influenza. Dopo 10 giorni di terapia antibiotica e antipiretica senza alcun miglioramento, Renato viene portato all'ospedale Maggiore di Cremona e il 9 marzo, scopre di essere positivo al Covid-19. Poi il trasferimento nella clinica San Giuseppe di Milano e il ricovero nel reparto di pneumologia in terapia subintensiva. Renato, che nonostante gli 80 anni è tecnologico, riesce a mettersi in contatto con i propri cari attraverso delle videochiamate. La maschera dell'ossigeno non è sufficiente a nascondere la sua agitazione. Lo preoccupa soprattutto la solitudine, la lontananza dalla famiglia. Intanto i medici continuano a ripetere che le sue condizioni di salute sono gravi ma stabili. Il 16 marzo, le lastre rivelano che l'infezione polmonare si sta aggravando. Forse è il caso di sedarlo con la morfina. È



ANTONIO FUSCO

85 anni, in foto tra il figlio Luca e il nipote Stefano a Natale. A lui è dedicato il gruppo "Noi Denunceremo"

la festa del papà quando Renato entra in coma e alle 12.45 del giorno dopo, muore.

A questo punto nel racconto di Cristian, il dolore lascia il posto al senso di impotenza per non aver potuto fare di più. Poi subentrano i dubbi. Tanti, per provare a dare una spiegazione alla morte. Nemmeno una degna sepoltura. Dal certificato di morte, infatti, si evince che il corpo del signor Renato è

stato cremato diversi giorni dopo il decesso, ma solo l'8 aprile l'urna contenenti le ceneri è stata consegnata alla sua famiglia. «Vorrei che lo Stato commemorasse una volta l'anno i defunti. Parenti di tutti, caduti in guerra contro un nemico invisibile».

«Non avrei mai pensato di scrivere su Facebook, ma a distanza di un mese è giusto che sappiate la storia dei miei genitori, che questo male-detto Covid si è portato entrambi via». È così che Carlo inizia il racconto degli ultimi giorni di mamma *Giuseppina* e papà *Giuseppe*. Tutto inizia con la febbre a fine febbraio. Influenza stagionale è la prima diagnosi, nessun problema respiratorio. Ma davanti alla per-

sistenza dei sintomi si decide di avvisare il 112, il 1500 e il medico di base. «Tachipirina ogni 6 ore» è la prescrizione. Il 10 marzo il quadro clinico si complica, Giuseppe ha bisogno dell'ossigeno. Il 118 lo trasporta al Policlinico San Marco di Zingonia a Bergamo. Carlo non rivedrà il padre mai più.

Il 14 marzo, giorno del decesso del marito, anche le condizioni di salute di Giuseppina si aggravano. Subito si pensa al peggio: è necessario trasferirla al Gavazzeni di Bergamo. Vi



RENATO

Foto scattata lo scorso dicembre, nel giorno del suo 80esimo compleanno

resterà ricoverata per 10 giorni, sofferente e sola, poi anche lei muore.

«Erano 2 persone che stavano bene ed andare via così non lo posso accettare» è il grido di disperazione del figlio Carlo, orfano a 50 anni di entrambi i genitori, che lamenta ad oggi di non essere stato sottoposto ad alcun tampone. Lo strazio di non aver potuto partecipare nemmeno alla sepoltura, perché era in quarantena. Adesso chiede chiarezza, che venga onorata la memoria di chi non ce l'ha fatta. Ma non incolpa nessuno perché dice «questa tragedia mi ha fatto apprezzare di più la vita». Riflessione unanime per chi convive con il terrore che la storia possa ripetersi, che il coronavirus possa continuare a falciare intere famiglie.

«Ho scritto nel gruppo affinché mio padre non venga considerato come un numero, ma come una persona con la sua storia e la sua famiglia», racconta Valentina, che ha perso il padre di 66 anni, *Adriano*, dopo essere risultato positivo al Covid.

Il 6 marzo si sono manifestati i primi sintomi. Il persistere della febbre, la perdita del gusto, le chiamate al numero regionale e alla Guardia Medica e un medico di base che non ha subito individuato il problema. Sono alcuni degli elementi alla base della storia di Adriano, che il 13 marzo è stato ricoverato alla Poliambulanza di Brescia, dopo un peggioramento delle sue condizioni respiratorie. È a quel punto che la famiglia ha «effettivamente realizzato potesse essere il Covid». Un'ipotesi che è stata confermata dall'esito positivo del tampone. Valentina racconta che è riuscita

GIUSEPPE E GIUSEPPINA

77 e 78 anni, foto scattata durante un pranzo di famiglia



ATTUALITÀ

a sentirlo per l'ultima volta prima che venisse trasferito in terapia intensiva. «Non aveva nessuna malattia pregressa», racconta e aggiunge: «Col passare dei giorni, mi stavo convincendo del fatto che probabilmente non sarebbe più tornato». Il 2 aprile i medici hanno chiamato la famiglia di Adriano per comunicare loro il più triste degli epiloghi. «Il non sapere come sarebbero andate le cose, se gli altri ci avessero ascoltate. Il non sapere se ha sofferto e se ha avuto paura», sono motivi di grande sofferenza per la famiglia di Adriano. Non sono mancati i sensi di colpa: «Se avessi fatto di più? Se lo avessi portato io in ospedale?», si è chiesta più volte Valentina. Interrogativi a cui, purtroppo, è impossibile dare una risposta.

Tra le tante storie poste sul gruppo, c'è anche quella di chi, giunto in ospedale per patologie pregresse, si è trovato a dover lottare anche contro il Covid. È il caso di *Antonio*, 59 anni, che è stato ricoverato il 21 febbraio a causa di un tumore all'Ospedale Sacco di Milano. Proprio quel giorno, a Codogno, fu annunciato il primo caso di coronavirus. L'inizio dell'emergenza ha fatto sì che quell'ospedale fosse destinato ai pazienti positivi. Antonio viene trasferito al Fatebenefratelli, nell'unico reparto che abbia posti letto disponibili, quello di gastroenterologia. Il trasporto, però, avviene a bordo di un'ambulanza su cui ci sono altri due pazienti, uno dei quali si scoprirà essere positivo. Il primo tampone risulta negativo, «ma lui ha insistito, affinché gliene facessero un altro, dato che lui e il suo compagno di stanza condividevano il bagno col signore positivo»,



ADRIANO

66 anni, in una foto che lo ritrae sulla moto, la sua più grande passione



ANTONIO

59 anni, in una foto con la figlia nel giorno del suo matrimonio

è deceduto. «Nessun dottore ci ha chiamati per informarci del suo stato di salute. Sbagliando, noi avevamo ipotizzato un miglioramento», racconta Claudia.

In questa situazione di grande sofferenza, la figlia racconta che ci sono stati degli aspetti particolarmente difficili da accettare: «Non poterlo abbracciare, non potergli dire l'ultima volta quanto lo amavamo e di non preoccuparsi per noi. Non avergli dato ancora una degna sepoltura».

Purtroppo la moglie del signor Antonio, dopo più di un mese dall'ultimo contatto con il marito, ha scoperto di essere positiva. Alla domanda, se si è sentita abbandonata dalle istituzioni, Claudia risponde di sì, «completamente».

«Mia madre ha visto in TV il gruppo e mi ha chiesto di raccontare la nostra storia, tristemente simile a molte altre. Siamo convinte che la vita di mio padre sia stata messa in secondo piano perché aveva delle patologie pregresse», spiega Claudia.

racconta sua figlia Claudia. All'esito positivo del tampone, seguono i primi problemi respiratori e Antonio, anziché essere trasferito al Sacco, viene ricoverato nel nuovo reparto destinato ai pazienti Covid del Fatebenefratelli. Da quel momento inizia un periodo estremamente complicato: Antonio è costretto a indossare il casco CPAP e diventa difficile per i parenti riuscire a comunicare con lui. Dopo un iniziale miglioramento, il 18 marzo arriva la tragica notizia: Antonio

Cosa è successo davvero nelle RSA

di GIULIA TAVIANI e CAROLINA ZANONI

La chiamano la “strage degli innocenti”: circa 8000 gli ospiti contagiati nelle case di riposo della Lombardia, con Milano come provincia più infetta. Secondo i dati dell’Istituto Superiore della Sanità su 678 strutture lombarde sono più di 1600 i decessi tra positivi e persone con sintomi simil-influenzali registrati dal 1° febbraio di quest’anno. Secondo un nuovo studio dell’Iss, su circa 4500 casi notificati dall’1 al 23 aprile, il 44,1% delle infezioni si è verificato nelle RSA (residenza sanitaria assistenziale). Dallo scoppio del coronavirus in Italia queste sono diventate veri e propri focolai con centinaia di vittime. Per questo nelle ultime settimane sono scattati i controlli su alcune di queste strutture, a cominciare dal Pat, il Pio Albergo Trivulzio, ora nel mirino della magistratura per epidemia colposa e omicidio colposo (qui le vittime sono state circa 200). Il fascicolo sul Don Gnocchi, un’altra delle RSA sotto inchiesta, parte da un esposto di alcuni lavoratori che hanno contestato ai vertici della struttura di aver tenuto nascosti casi di lavoratori contagiati da Coronavirus e di aver impedito loro l’utilizzo delle mascherine «per non spaventare l’utenza». Tuttavia, c’è chi solleva le responsabilità e invita a cercare in altri soggetti le colpe di questa crisi



AVV. LUCA DEGANI

Presidente di UNEBA
Lombardia

sanitaria. La delibera della Regione Lombardia dell'8 marzo prevedeva la possibilità di trasportare alcuni pazienti positivi dagli ospedali nelle RSA, per deflazionare i primi. «Non abbiamo mai imposto o chiesto alle Rsa di mettere i pazienti Covid positivi insieme agli ospiti» ha dichiarato Giulio Gallera un mese dopo l'uscita della delibera. Ogni struttura poteva infatti scegliere se ospitare o meno casi positivi o negativi in base alle sue possibilità. Eppure, la situazione ha «augmentato il problema nella gestione delle RSA già in crisi», come afferma Luca Degani, presidente di UNEBA Lombardia, l'associazione di categoria che unisce circa 400 case di riposo lombarde. A chi punta il dito contro la gestione di queste strutture, Degani parla di «limite della pubblica amministrazione nel trattare un'epidemia come un evento che si dovesse concentrare sulla risposta ospedaliera». La scelta di trasportare alcuni pazienti positivi all'interno delle RSA, strutture più a rischio data l'età media dei pazienti, è stata rischiosa. Il presidente della Regione Fontana si è difeso sottolineando che la scelta delle RSA idonee all'accoglienza di positivi è ascrivibile all'ATS, l'azienda della tutela sanitaria. Un'affermazione che Raffaele Straniero, consigliere regionale del partito democratico della Lombardia, trova inaudita: «Le Ats hanno applicato una ben precisa delibera regionale. Prima di scaricare le responsabilità, sarebbe opportuno partire dall'analisi di cosa è stato fatto e non è stato fatto». La risposta dell'assessore Gallera è arrivata il 23 aprile a 7 Gold: «E' chiaro che, forse, quello delle RSA è un modello che per la gestione dei pazienti Covid è emerso non avere le capacità di farlo». Tra i vari aspetti da non sottovalutare l'approvvigionamento dei dispositivi di protezione individuale, che non è mai stato costante, secondo quanto afferma Degani. A causa della scarsità di mascherine gli operatori delle RSA erano i più

esposti al contagio, e i pochi dispositivi di protezione venivano dirottati agli ospedali. Il presidente UNEBA fa poi una considerazione a parte sulle strutture che accolgono persone con disabilità, come la Sacra Famiglia di Cesano Boscone, del gruppo Progres, sotto indagine. A questo proposito Degani puntualizza che: «Occorre tener presente la difficoltà di limitare il movimento a persone con gravi problemi mentali che hanno 30 o 40 anni e con una predisposizione a mettersi le mani in bocca continuamente». Infatti, per un giovane senza la cognizione del rischio su se stessi e sugli altri, limitare la capacità di spostamento è quasi impossibile, oltre che «contrario alla sua dignità di muoversi». «Pensare di bloccarli era come farli uccidere, perché poi si sarebbero mossi autoinfliggendosi del dolore per evitare le costrizioni imposte» assicura Degani.

Ma non tutte le RSA di Milano sono state teatro di questa strage. L'esempio lo porta Lorenzo Casani, direttore sanitario della RSA Emmaus di Milano, della Santa Savina di Lodi, entrambe del gruppo Emmaus, e anche della RSA I Pioppi di Dresano. «Noi abbiamo chiuso le strutture già il 22 febbraio, dopo che è stato comunicato il primo caso». In un mese, le sue strutture hanno potuto vantare la presenza di un solo caso positivo, un falso negativo proveniente dai centri di smistamento. «Dal giorno 23 febbraio abbiamo preparato le nostre strutture all'arrivo del Covid-19, perché secondo noi la sfida è essere in grado di affrontarlo una volta che questo

entra. Per farlo abbiamo ristrutturato i piani in modo da essere in grado di isolare i pazienti, qualora fossero risultati positivi, in questo modo abbiamo evitato una strage». Ma non è tutto. «A partire dall'8 marzo una nuova comunicazione rendeva possibile munire di mascherine solo il personale e non gli ospiti. Contro questa nuova disposizione io cerco di far indossare i dispositivi di protezione a tutti». Ma la questione dei DPI non finisce qua. Anche Lorenzo Casani conferma l'inefficiente distribuzione dei dispositivi, deroga del-

EMMAUS MILANO

Una stanza della RSA "Emmaus" di Milano prima dell'arrivo del Coronavirus



ATTUALITÀ

la Protezione Civile dall'inizio dell'emergenza. «Non abbiamo ricevuto nulla nonostante le richieste. Solo ieri (16 aprile), è arrivata la comunicazione da parte dell'ATS di nuove mascherine per struttura, nonostante avesse ribadito che fosse prerogativa delle RSA trovare il materiale per proteggere i suoi ospiti». Problema simile è stato riscontrato da Casani anche in merito alla richiesta dei tamponi, tenuto conto in ogni caso della percentuale di fallibilità che questi possono presentare. «Poco prima di Pasqua ho fatto urgente richiesta perché avevo una febbre sospetta. Sono rimasto bloccato circa una settimana facendo salire le febbri a sei, per fortuna non dovute al virus. Tutto questo perché abbiamo un sistema che va in vacanza a Pasquetta durante una pandemia. Anche il poliambulatorio-centro medico Sant'Agostino, al 17 aprile non ha ancora l'autorizzazione a processare i tamponi». Secondo Massimo Galli però, primario del reparto di Malattie Infettive al Sacco, «la sensazione è che a causare tutto questo sia stata la penetrazione di infezioni venute attraverso il personale». Opinione che aveva già sottolineato l'8 aprile intervenendo ad Agorà: «Quello che bisogna avere il coraggio di fare è monitorare con estrema attenzione lo stato di salute del personale». A questo bisogno ha risposto il direttore dell'Emmaus che nella RSA di Lodi ha chiesto ai suoi operatori di arrivare in struttura con le temperature prese in modo da evitare un possibile contagio. Uno scenario in cui si fatica a trovare una soluzione, che secondo l'avvocato Degani consisterebbe nel «trasferire le competenze ospedaliere specialistiche presso le RSA e aumentare la distribuzione di DPI. Far rientrare gli operatori che si sono negativizzati e supportare queste strutture anche dal punto di vista economico».



RSA GRUPPO EMMAUS

La Chiesa di una RSA del gruppo Emmaus di Milano

Scuola a lunga distanza

di VITTORIA FRONTINI, ELISABETTA MURINA e MATTEO SPORTELLI

Con la didattica a distanza gli studenti sono "attori" del loro apprendimento e il docente può riconquistare il suo ruolo di "regista". Ad affermarlo è Silvia Bassi, Dirigente del Liceo statale Gian Battista Vico di Corsico, nell'hinterland milanese. Qui le videolezioni, su piattaforme come Zoom, Skype e Meet, sono state attivate subito dopo la chiusura ufficiale. Gli studenti hanno collaborato attivamente e positivamente fin dall'inizio: «Hanno espresso le loro preferenze e siamo riusciti così a trovare il giusto equilibrio», racconta la Dirigente. I programmi delle materie sono stati riadattati e gli argomenti più pesanti alleggeriti attraverso video e documentari, in modo da permettere a tutti di seguire meglio. Inoltre, le ore delle videolezioni sono diminuite rispetto a quelle in presenza con un docente. «Sarebbe impensabile farli stare 5 ore tutti giorni davanti ad uno schermo e poi fare ancora i compiti al pomeriggio», spiega Bassi. Anche se qualche vol-

ATTUALITÀ

ta, proprio come a scuola, capita che un'interrogazione sia più lunga del solito e lo studente arrivi tardi alla lezione successiva. Questo tipo di didattica ha permesso ai ragazzi di colmare anche le mancanze nelle diverse materie. La chiave del miglioramento sta proprio nella distanza: elimina ogni elemento di distrazione e favorisce la concentrazione. Tuttavia, in questo quadro positivo il problema più grave è, e rimane, la connessione: «Le difficoltà sono diffuse e il numero di giga necessario è elevato», spiega a proposito la Dirigente. Per affrontarlo, però, l'Istituto si è subito attrezzato: «Abbiamo prestato alcuni portatili a chi non li aveva e proprio da qualche giorno stiamo tabulando i risultati di un questionario sulle difficoltà di rete per poi comprare chiavette e sim da distribuire». La Dirigente ammette, inoltre, che manterrà sicuramente la didattica a distanza: «Abbiamo scoperto uno strumento di rinforzo e approfondimento in più, perché tornare a farne a meno?». In ogni caso, anche se il digitale sembra avere tanti vantaggi, è però fondamentale non dimenticarsi delle relazioni interpersonali: è importante che i ragazzi sentano la cura che i docenti hanno nei loro confronti. Apprendimento e rapporto umano continuano infatti, se pur tramite uno schermo, ad essere le fondamenta della vocazione dell'insegnamento. Il professor Filippo Sacco, docente di matematica e fisica al liceo presso il Collegio San Carlo, scuola paritaria privata di Milano, ce ne ha fornito una testimonianza. Il San Carlo non ha avuto problemi con l'e-learning che, anzi, è stato adottato fin da subito e in alcuni casi ha permesso al professore, grazie alla buona accoglienza da parte dei ragazzi, di essere addirittura avanti



LICEO G.B. VICO

Il corridoio del Liceo statale Gian Battista Vico di Corsico.



COLLEGIO SAN CARLO

Scuola Paritaria privata di Milano



con il programma. E come al liceo G.B Vico, «Molti studenti hanno anche migliorato il loro rendimento scolastico, perché avendo più tempo a disposizione sono riusciti a concentrare meglio i loro sforzi», afferma il professor Sacco. La cosa che però viene a mancare maggiormente in questa situazione forzata è il contatto umano: «Proprio per questo motivo l'ora effettiva di spiegazione si è ridotta di modo da lasciar spazio alle chiacchiere tra di noi, per poter parlare e raccontarci come sta andando la quarantena». Far sentire comunque tutti vicini non è una cosa semplice ma il docente di matematica ha deciso di

instaurare con una classe un saluto musicale, accogliendoli ogni volta con una canzone messa in sottofondo. Al di là di interrogazioni ed esercitazioni, che si riescono comunque a svolgere, posizionando la webcam in modi tali da non lasciar spazio alla copiatura, ciò che turba di più in questo momento professori e ragazzi è l'argomento “Maturità”. Il professor Sacco infatti sostiene che: «Il problema sarà come far emergere le tante

eccellenze presenti con un solo esame orale. Visto che il tempo a disposizione non sarà molto, sarà difficile far risaltare la loro capacità nello svolgimento di problemi complessi e strutturati». Senza tra l'altro dimenticare il vero significato dell'esame di stato che rappresenta il passaggio a una nuova fase della vita dei ragazzi e come sostiene il professore «Serve per dare importanza, l'importanza che merita ciascuno studente». I risultati ottenuti sono ottimi ma «La scuola italiana, nel suo complesso, non era pronta ad affrontare la didattica a distanza». Con queste parole, Antonello Giannelli, Presidente dell'Associazione Nazionale dirigenti e alte professionalità della scuola (ANP), ci dà un suo punto di vista sulla situazione dell'istruzione italiana nel pieno dell'emergenza coronavirus. Nonostante questo, però, «I dirigenti e il personale scolastico, con la collaborazione di studenti e famiglie, hanno speso e spendono ogni energia perché questa modalità pos-

sa funzionare. Le scuole hanno concesso in comodato d'uso agli alunni bisognosi i dispositivi digitali individuali in loro possesso o acquisiti tramite le risorse appositamente erogate dal governo», ha sottolineato Giannelli. Il tema della didattica a distanza, però, non è totalmente demandabile alle scuole. Secondo il Presidente di ANP, molti alunni (il Ministero dell'Istruzione stima circa il 6%) non riescono ad accedere alla didattica a distanza prevalentemente per problemi di connettività o di costi legati ad essa. «Credo sia arrivato il momento di dire con forza che non solo l'accesso alla rete sia un diritto fondamentale della persona, ma che esso debba avvenire con modalità tecnologiche adeguate che rimuovano ogni forma di

divario tra gli alunni, specie a vantaggio di quelli rientranti nelle fasce più deboli», aggiunge Giannelli. La questione dell'accesso alla didattica, riferisce il Presidente di ANP, non è legata al dualismo scuola pubblica-scuola paritaria e nemmeno alla collocazione territoriale degli istituti: «Io non distinguerei tra scuole del centro o scuole delle periferie. Esistono semplicemente scuole che funzionano bene e altre meno bene», ha chiarito. I problemi a



ANTONELLO GIANNELLI

Presidente dell'Associazione Nazionale dirigenti e alte professionalità della scuola (ANP)

monte sono altri: il rischio che il disagio sociale ed economico delle famiglie degli studenti sia amplificato nella didattica a distanza dipende anche e soprattutto dalle situazioni infrastrutturali. Queste differenze causano disparità nella gestione dell'istruzione a distanza e, conclude Giannelli, «Si sta facendo il possibile per raggiungere gli alunni dotandoli di dispositivi digitali, hotspot, sim. Ma se la zona in cui vivono non permette di connettersi alla rete, le scuole in questa battaglia si ritroveranno con le armi spuntate. Ribadisco: l'accesso a Internet è un diritto sociale!».

Quarantena in strada

di FEDERICA ULMIERI

«È vietato andare per strada, dicono i decreti, ma quello che dovrebbero aggiungere è a meno che tu la casa non ce l'abbia. Le leggi si fanno così, non all'acqua di rose. Siamo al terzo decreto e ancora questo passaggio non c'è ed è gravissimo che se lo siano dimenticato». A parlare è Francesco Tresca Carducci, coordinatore di *Avvocato di Strada* di Milano, un'associazione Onlus che si occupa di dare assistenza legale gratuita ai senza tetto. Le strade di Milano sono deserte, ma non del tutto. La maggior parte dei senzatetto non ha un posto per mettersi al sicuro, d'inverno dal freddo e adesso dal coronavirus. Così succede, come ci racconta l'avvocato Carducci, che ci sia «qualche poliziotto a cui ogni tanto parte la multa». Il caso è avvenuto in zona Lambrate e fortunatamente il capitano della stazione di polizia l'ha revocata, ma il fatto non è isolato. «Le impugneremo tutte, quando le persone si presenteranno per contestarle, e con gusto». La quarantena dei clochard quindi è in strada. C'è il centro d'acco-



gienza Casa Jannacci a cui si appoggia l'associazione di volontariato *Progetto Arca*. All'interno si prova a tenere le precauzioni del caso, sia per gli ospiti che per gli operatori, e in dotazione vengono dati sapone disinfettante, asciugamani monouso e mascherine. Il centro però può accogliere un migliaio di persone, mentre i senzatetto di Milano sono 2700. Le distanze di sicurezza all'interno sono il primo problema, tanto che la stessa Casa Jannacci ha trasferito alcune persone in altre strutture. La paura era che scoppiasse un focolaio come nelle case di riposo, ci fa sapere sempre Carducci. L'associazione di volontari *City Angels* ha dovuto irrobustire l'assistenza. Se prima offrivamo solo colazione e pranzo a chi rimaneva a dormire, «adesso diamo anche la cena e la merenda, per invogliarli a rimanere all'interno della struttura e non è sempre facile», ci spiega il fondatore di *City Angels*, Mario Furlan. Alcuni non vogliono andarci nei centri di accoglienza, per paura o abitudine, «ma anche chi volesse non potrebbe farlo, perché il comune ha chiuso l'accesso a tutte le dimore notturne». Lo stesso problema c'è a Bergamo dove «la richiesta di accesso ai dormitori è aumentata a dismisura, quindi adesso lavorano a pieno regime». Come a Milano molti clochard però rimangono fuori.

«Non ci sono supporti aggiuntivi per i senzatetto né dal comune né dalla provincia, ma va detto che un supporto vero non c'era neanche prima», dice Francesco Graziano coordinatore *City Angels* di Bergamo, precisando che l'associazione non riceve alcun sostegno da parte dello Stato. Non trovando un posto dove andare i clochard si espongono al virus e rischiano di subirne le peggiori conseguenze, spesso hanno



PROGETTO ARCA

Un volontario del *Progetto Arca* che offre disinfettante a un senza fissa dimora

già problemi di salute, peggiorati dall'abuso di alcool e dall'impossibilità di mangiare bene e regolarmente. «Sono abbandonati a sé stessi», dice Fernando Barone, Presidente dell'associazione *Pro Tetto*, «e ora più che mai sono invisibili per le istituzioni». Nessuna associazioni di volontariato riesce a coprire tutta Milano, quindi ognuna si occupa di una zona specifica, coordinandosi con le altre. *Pro Tetto* opera nel centro, tra San Babila e Castello. Un raggio di un chilometro dove si possono trovare 200 persone senzatetto. Ed è stato Barone stesso a cercare una soluzione per l'alloggio dei clochard durante l'emergenza Covid-19. «Ho chiamato diversi ostelli chiedendo loro di ospitare i senzatetto, quasi tutti erano disponibili a dare una mano». L'ostello in via Lepetit (ostello Bello Grande) si era detto pronto ad aprire le porte. Ha 200 posti letto, ovvero tanti quanti i clochard per le strade del centro. L'associazione *Pro Tetto*, dice Barone, era pronta a contribuire economicamente, se fosse servito.

«Abbiamo anche scritto al sindaco, ci hanno risposto con un 'va bene', ma non hanno mai fatto niente, e i senzatetto sono ancora per strada». Prima dell'emergenza le associazioni andavano a distribuire un panino o un tè caldo direttamente in strada, ma per la fame i senzatetto si accalcavano appena i volontari si presentavano. Ora gli assembramenti sono vietati ma il problema dei senzatetto continua ad esserci: non hanno cibo. Per questo ogni associazione si arrangia a modo suo. Chi faceva del volontariato itinerante con zaino in spalla continua a farlo. *Pro Tetto* invece si è strutturato diversamente. Si cucina direttamente a casa dei volontari, il cibo viene porzionato e grazie a un accordo che si è preso con i clochard, si consegna 50 pasti alla volta a un senzatetto che a sua volta si occuperà di distribu-

Avvocato di strada

Onlus



AVVOCATO DI STRADA

Logo dell'Associazione di volontariato *Avvocato di Strada*

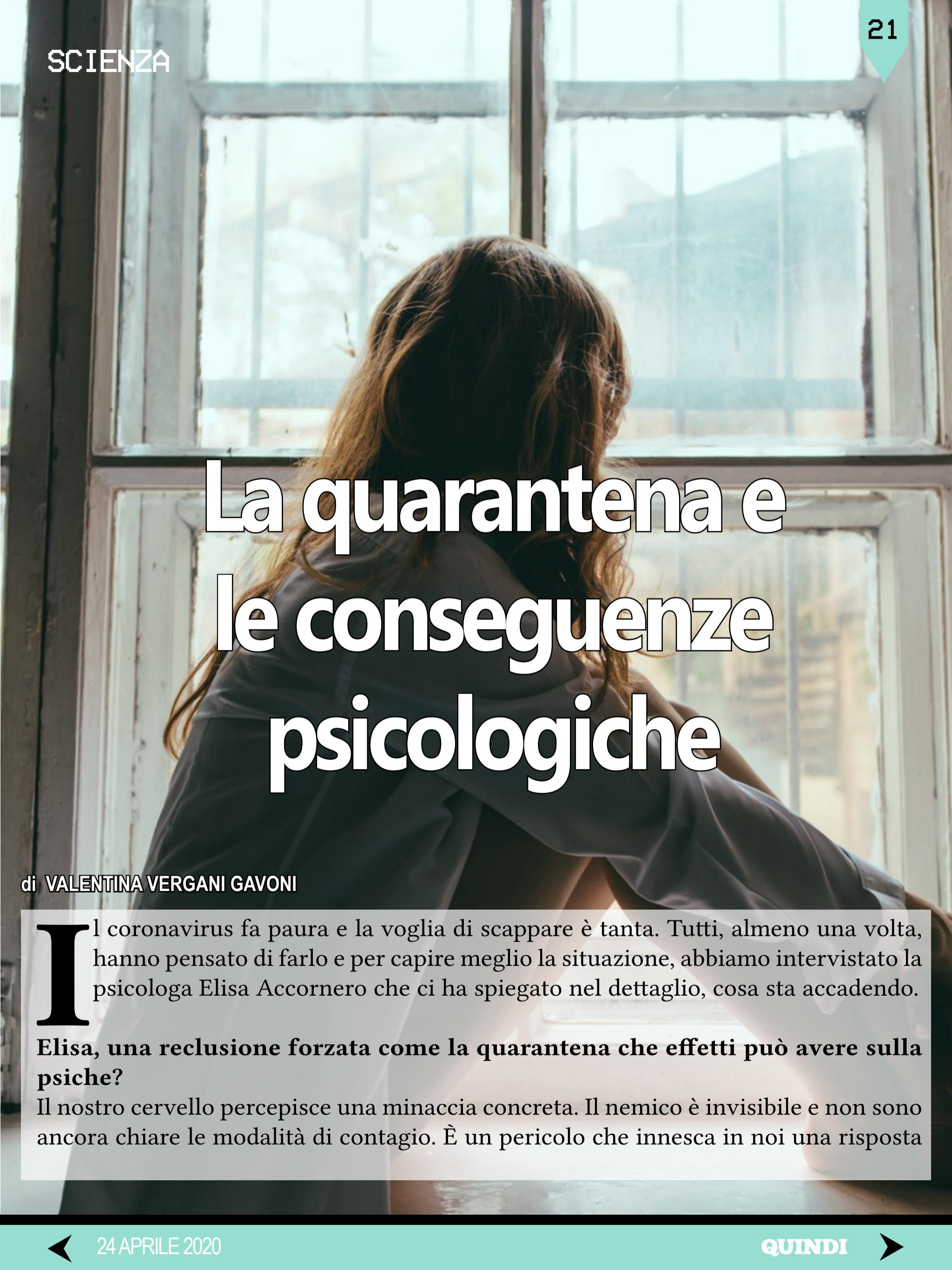


irli agli altri. Il senzatetto si fa a sua volta volontario, quindi. *Ronda Carità e Solidarietà* invece ha dovuto convertire la sua postazione fissa, a cui di solito affluivano dalle 100 alle 150 persone, a una postazione itinerante su camioncino, per assicurare le distanze di sicurezza. «Se prima facevamo squadre da sei – dice il presidente Magda Baietta dell'associazione – adesso ne facciamo da tre». Il motivo è la sicurezza, ma non solo. Il calo del volontariato è stato drastico. «Su 120 iscritti sono attivi solo 12, quindi chi è rimasto ha dovuto decuplicare gli sforzi». Ma sono tutte le associazioni a operare a regime ridotto. Alcuni si sono ammalati, altri vivono con persone a rischio e non se la sentono. La percezione che le istituzioni siano «assolutamente assenti» nell'aiutare i senzatetto, come ci dice Barone di *Pro Tetto*, peggiora la situazione agli occhi dei volontari. Il sentimento comune di preoccupazione, però, è rivolto proprio al futuro. «I senzatetto aumenteranno», dice Fernando Barone e a fargli eco sono le altre associazioni. «Gli indigenti stanno aumentando», sono tante le famiglie che non riescono ad arrivare a fine settimana. «Molti hanno perso il lavoro o lo perderanno. Perdere il lavoro è il primo passo che ti porta per strada. Perché se perdi il lavoro perdi tutto».



SENZATETTO

Un senzatetto per le strade di Milano



La quarantena e le conseguenze psicologiche

di VALENTINA VERGANI GAVONI

Lil coronavirus fa paura e la voglia di scappare è tanta. Tutti, almeno una volta, hanno pensato di farlo e per capire meglio la situazione, abbiamo intervistato la psicologa Elisa Accornero che ci ha spiegato nel dettaglio, cosa sta accadendo.

Elisa, una reclusione forzata come la quarantena che effetti può avere sulla psiche?

Il nostro cervello percepisce una minaccia concreta. Il nemico è invisibile e non sono ancora chiare le modalità di contagio. È un pericolo che innesca in noi una risposta

da stress e il nostro cervello attiva una reazione definita “attacco e fuga”, quella più istintiva. Se possiamo attacchiamo o altrimenti scappiamo. Nel momento in cui, però, non possiamo né attaccare né fuggire, il nostro cervello si blocca. Durante l’isolamento viene a mancare anche il contatto fisico e sociale, indispensabili per vivere in una comunità. Questo, può generare di conseguenza, sintomi come ansia, depressione, senso di fallimento e impotenza. Dipende molto dalle risorse personali dell’individuo.

In che modo si percepisce un nemico invisibile come il coronavirus?

Si percepisce dagli effetti, dalle notizie che ci vengono date e credo che qui entri in gioco anche la fiducia che riponiamo nelle istituzioni. In questi termini, la nostra mente ha la percezione di non avere il controllo della situazione.

Come si sopravvive a una quarantena?

L’invito che viene fatto è quello di tenere stabili le relazioni sociali attraverso canali che mantengano un contatto visivo. Anche coltivare i sentimenti di gentilezza e gratitudine sono meccanismi di protezione rispetto all’irritabilità, alla rabbia e al nervoso che si attivano in risposta a tutta questa tensione che non riusciamo a scaricare. Al di là degli orgogli nazionali perché cercare un nemico esterno è sempre molto facile. Questa situazione è uguale in tutto il mondo. In un momento in cui anche il corpo rimane fermo per molto tempo, fare attività fisica come ad esempio imparare un nuovo ballo attingendo dalle risorse gratuite della rete, aiuta a man-



"ATTACCO E FUGA"

Reazione "Attacco e fuga" davanti alla minaccia di un pericolo

**DOTT.SSA
ACCORNERO ELISA N.**

Psicoterapeuta EMDR
practitioner



tenere la mente reattiva. Anche provare a fare cose nuove, che non si erano mai fatte prima, stimola il nostro cervello e questo è fondamentale per la salute mentale.

È possibile prevedere un post quarantena dal punto di vista psicologico?

È' difficile farlo perché non è ancora possibile prevedere un post quarantena da un punto di vista pratico. Ci sono questioni concrete come i lutti da affrontare e la perdita del lavoro, ovvero la perdita del proprio status, della propria identità e dei propri obiettivi. Probabilmente ci sarà un aumento degli stati d'ansia legati alla necessità oggettiva di avere il controllo della situazione.

Le differenze socio-economiche hanno diverse conseguenze sulla psiche?
Chi ha perso il lavoro vive uno sconvolgimento totale dei parametri quotidiani, mentre una sicurezza economica non aggiunge altri traumi a quella che è già una situazione traumatica.

Esistono differenze tra la psiche di un bambino e quella di un adulto in questa situazione?

Il bambino dipende dall'adulto. Sappiamo che la costruzione delle sicurezze passa attraverso la quotidianità. C'è la famiglia, la scuola, la babysitter, il parchetto, i nonni e in questo momento molte di queste certezze sono venute a mancare. Il genitore ha la responsabilità di mantenere un equilibrio per sé stesso e per i figli.

Esistono differenze tra anziani e giovani?

Le persone che stanno facendo più fatica a rispettare questo isolamento sono gli anziani. Il loro ruolo sociale è definito dalle

relazioni con la famiglia, i figli e i nipoti. L'isolamento, da questo punto di vista, li sta privando di un pezzo d'identità.

E tra uomini e donne?

Le donne sembrano essere leggermente più predisposte a sviluppare sintomi come ansia e depressione, in questo momento. Se pensiamo alle donne in gravidanza e alle neo mamme, la paura del futuro condiziona molto la psiche. Anche dal punto di vista pratico, ci sono pochi accessi agli ospedali e questo rende più difficili le cose. Inoltre, all'interno della coppia, bisogna valutare la serenità del rapporto.

DAI BALCONI

Meccanismo di protezione psicologica attivato dalla solidarietà



Q



A Milano c'è chi riparte e chi non si è mai fermato

di LEONARDO DEGLI ANTONI e RINO TERRACCIANO

«Non sappiamo ancora quando sarà, ma facciamo finta di essere al giorno in cui riapriranno a Milano i ristoranti e i locali», prova ad ipotizzare Ornella Valzasina, la proprietaria del Bart, un piccolo bar in zona Lambrate. «Come orario», continua Ornella, «scegliamo le 7:30 (sempre che coincida con le famose fasce orarie per ora sconosciute), il momento di punta per le colazioni nei giorni feriali». «Mettiamo che voi entriate per bere un cappuccino e mangiare un cornetto», si inserisce Andrea, il figlio di Ornella, che continua ad immaginare un scenario futuro: «io sono qui, dietro al bancone, con indosso i guanti di lattice e la mascherina. Di fianco a voi ci sono altre tre persone che, a debita distanza, stanno consumando la loro colazione. Due hanno la mascherina tirata sulla fronte, per poter bere il caffè, più o meno come si fa con gli occhiali da sole. La terza, invece, la porta appesa al collo. Solo uno di loro indossa i



guanti di lattice, probabilmente gli altri li hanno infilati in tasca per non sporcarli con la marmellata del cornetto, o non li hanno affatto. Davanti al bancone ci sono i tre tavoli del Bart: due sono occupati da due persone per tavolo – si potrà stare in due nello stesso tavolo? Facciamo finta di sì – il terzo, invece, quello di mezzo è vuoto». «Da quanto tempo avete il bar?», gli chiediamo. «I miei genitori lo hanno comprato due anni fa», spiega lui, che ci lavora da quando ne ha 22, «durante l'emergenza coronavirus siamo stati costretti a chiudere come tutti, ma appena ne avremo la possibilità riapriremo. Non è pensabile tenere chiuso». «Come mai?» Andrea sorride e ci spiega: «Il bar è nostro e non dobbiamo pagare l'affitto, ma per aprirlo abbiamo contratto un piccolo prestito con la banca, che dobbiamo restituire». «Sarà dura riaprire?», domandiamo. «Molto dipenderà dai clienti, bisogna vedere se si mostreranno disponibili e acconsentiranno a bere i loro caffè e mangiare le brioche nel cortiletto fuori o al balcone». «I piccoli locali come il nostro puntano tanto sulla colazione, perché è un'ora in cui si lavora molto», continua Andrea, poi precisa, «chi fa la colazione non si prende troppo tempo, tranne nei giorni festivi. Quindi di solito non si siede, ma la fa in piedi. Tre minuti e via, si va in ufficio. Ciò potrebbe aiutare il distanziamento sociale». «A proposito sapete già quanti clienti potranno entrare alla volta?» Andrea scuote la testa: «due? Tre? Chi lo sa. E gli altri cosa fanno intanto, aspettano il proprio turno fuori?» «Hai parlato della colazione, come vi regolerete per il pranzo?», chiediamo. «Torniamo ad immaginarci il terzo tavolino vuoto, quel-



BAR BART

Pausa caffè al Bar Bart di Milano

distanziamento sociale». «A proposito sapete già quanti clienti potranno entrare alla volta?» Andrea scuote la testa: «due? Tre? Chi lo sa. E gli altri cosa fanno intanto, aspettano il proprio turno fuori?» «Hai parlato della colazione, come vi regolerete per il pranzo?», chiediamo. «Torniamo ad immaginarci il terzo tavolino vuoto, quel-

SCIENZA

lo centrale», risponde lui, «Il pranzo è più complicato. Bisogna tenere la distanza tra i tavoli e questo comporterà circa la metà della capienza normale». «Altre misure di prevenzione?» «Solo una doppia pulizia e igiene del locale rispetto a prima. Era già alta, ora lo sarà molto di più». Prima di salutarlo abbiamo un'ultima domanda da porgli. Ci incuriosisce sapere se in un clima di grande incertezza come questo, loro si stiano già organizzando per la riapertura. Lui scuote la testa: «Per ora stanno riaprendo solo le prime aziende e negozi. I ristoranti, i bar, i locali e i luoghi come cinema, teatri e discoteche saranno gli ultimi a farlo. Quando riprenderanno queste attività? Nessuno lo sa con certezza». Andrea alza le spalle: «noi per ora non ci stiamo ancora attrezzando perché non ci sono norme specifiche per i bar, solo tante ipotesi. Forse si potrà aprire il 18 maggio, ma vedremo più avanti».



BAR BART

Ingresso del bar Bart a Milano

«Noi che non ci siamo mai fermati abbiamo avuto non poche difficoltà». L'azienda Uova Berta S.n.C di Sesto San Giovanni è un'azienda che si occupa di imballaggi per le uova e uovo prodotti. Nonostante l'emergenza Covid-19 Luigi Berta e suo nipote Alessio non si sono mai fermati. Alessio Berta, 24enne, ci racconta come la sua azienda ha affrontato questo momento: «non abbiamo avuto problemi di reperimento del materiale per gli imballaggi, ma problemi per la grandissima richiesta di uova».

Alessio ci spiega che sono stati loro, in totale autonomia, a ripartire assicurando i dispositivi di sicurezza essenziali: «i primi giorni, è stato difficile reperire guanti e mascherine; così abbiamo chiesto aiuto ad alcuni amici per trovarle». In effetti, aggiunge, «eravamo in pochissimi aperti e avremmo gradito un aiuto maggiore da parte di qualche amministratore locale». «L'inizio della seconda fase non stravolgerà il loro modo di lavorare», aggiunge, «visto che

BERTA S.N.C.

Gli stabilimenti della Berta S.n.C.



non ci siamo mai fermati». A questo si aggiunge la consuetudine ad uno standard elevato di sicurezza per chi maneggia generi alimentari, come uova e uovo prodotti: «abbiamo sanificato tutto il capannone, ma il problema principale erano i dispositivi di sicurezza. Adesso ne sono arrivati tanti. All'inizio però, non è stato così. Ci hanno fatto andare avanti a lavorare, e se non avessimo preso l'iniziativa da soli, nessuno avrebbe garantito le condizioni ottimali per poter svolgere il nostro lavoro in sicurezza».

La Botek Italia srl è un'azienda tedesca che ha una sede a Rozzano, ed è specializzata nella finitura di punte di precisione. La ditta si è fermata per un po' durante l'emergenza sanitaria, e poi è ripartita. Cesare Bianchi, imprenditore e proprietario della ditta di Rozzano, ci racconta le principali criticità dell'isolamento forzato. «Noi produciamo utensili per la foratura profonda: fori per cannule mediche e anche quelli per il braccio delle gru. Abbiamo chiuso il 25 marzo. Subito dopo abbiamo iniziato smart working per la parte di gestione degli ordini. Poi però alcuni clienti della filiera alimentare come le aziende produttrici di bottiglie di plastica e articoli sanitari monouso, come le siringhe, ci hanno scritto perchè avevano bisogno di noi. Abbiamo fatto richiesta al prefetto, e siamo riusciti a riaprire il 6 aprile, solo per alcuni clienti. Dopo il decreto del 14 marzo abbiamo aperto a tutti gli effetti. Siamo una piccola azienda: abbiamo una densità bassa per ogni singolo metro quadro. ci sono tre operai in 560 metri quadrati, pertanto non abbiamo problemi di distanziamento sociale. Qui da noi non esistono le postazioni in prossimità dell'altro, ci si muove per lavorare. Gli operai, invece, li alterniamo. Così si riduce la problematica delle distanze. Lo stesso vale per l'ufficio: un dipendente lavora in smart working, mentre gli altri fanno le turnazioni. Abbiamo aumentato la pulizia all'interno dell'azienda. I guanti – per gli operai o chi lavora in officina – sono obbligatori.

ATTUALITÀ

Le mascherine le hanno tutti. Inoltre, abbiamo spostato le entrate dei due operai per evitare al massimo il contatto: così non arrivano insieme nello spogliatoio. Per il resto i giorni sono rimasti gli stessi». La fase due, obbligherà le aziende ad avere maggiori controlli anche dal punto di vista medico sanitario, per questo gli chiediamo come si sono organizzati e che cosa cambierà per loro. Cesare risponde con altre domande: «noi abbiamo un medico esterno che si occupa del controllo dei dipendenti che usano il muletto. Ora non sappiamo bene cosa dovrà fare perché le norme cambiano in continuazione: dovrà venire tutte le settimane a misurare la febbre? Lo dovrò pagare di più? Avrà mansioni diverse?». Interrogativi di una fase due che stenta a partire.



OPERAIO A LAVORO

Un operaio a lavoro nella produzione di punte per foratura

Chi fermerà la musica

di FRANCESCO PUGGIONI e MARIANO SISTO

PI club deserti, gli stadi spaventosamente vuoti. Il Coronavirus ha messo in pausa i concerti da oltre un mese. Mentre ci si chiede se e come cambierà un domani il concetto stesso di live music, c'è chi, all'interno del composito mondo dell'industria musicale, riesce ancora a sfornare brani e dischi. Seppur tra mille difficoltà, tanti tecnici e ingegneri del suono continuano infatti a editare, mixare e produrre da remoto. «Nella nostra professione l'elasticità è una prerogativa fondamentale e siamo riusciti ad adattarci in modo un po' più semplice al lavoro da casa», spiega Matteo Sandri, fonico e cofondatore del Mono Studio di Milano, punto di riferimento per vari artisti italiani, da Gabbani a Le Vibrazioni. Tuttavia, non è così semplice. Realizzare un brano da casa richiede la possibilità, da parte dei musicisti, di poter registrare le tracce contando sui propri mezzi. «In questi giorni abbiamo pubblicato il brano di una giovane artista. Ci siamo riusciti grazie a una

serie infinita di telefonate e videochiamate. I tempi di lavorazione si allungano molto», racconta il fonico. Se il mercato discografico riuscirà a proseguire la sua attività o dovrà alzare bandiera bianca, lo deciderà la durata del blocco dei concerti. «Tutto dipenderà da quello che succederà in estate. Se entro tre o quattro mesi, com'è possibile, non ci dovessero essere allentamenti nell'ambito degli eventi, la condizione dell'industria musicale si farà insostenibile», avverte Sandri. A quel punto anche gli studi e le etichette entreranno in sofferenza al pari degli artisti stessi e degli organizzatori di eventi. Il lockdown sta difatti limitando la pubblicazione degli album anche per questo motivo: «che senso ha, per un artista o una band, creare nuove canzoni se poi non può portarle nelle piazze?» continua il produttore. La mancata promozione della propria musica, per i progetti medio piccoli, significa perdere l'unica fonte di guadagno e il solo modo per farsi ascoltare. Migliore la situazione per chi è già famoso e può contare su fonti di ricavi diversificate. Naturalmente, ci sono delle differenze all'interno del settore. Le produzioni nel campo delle pubblicità stanno subendo un minore rallentamento rispetto, ad esempio, al cinema, dove le perdite sono pesantissime. In ogni caso, che fare musica in futuro sarà un'altra cosa, almeno nei primi mesi dopo la riapertura, è cosa certa. A partire dallo studio,

dove, spiega Sandri, cambierà l'organizzazione. Diluire le presenze del personale, dai manager ai discografici, e separare i musicisti in sala, diverranno le direttive principali: «per far tornare a registrare le band insieme ci vorrà del tempo». Bisognerà



MATTEO SANDRI

Co-fondatore insieme a
Matteo Cantaluppi del Mono
Studio di Milano

anche capire il destino di chi i dischi li vende, una sorte inevitabilmente legata alle modalità di ascolto della musica. Mentre è plausibile che le piattaforme streaming abbiano giovato della quarantena per aumentare il numero degli abbonati, «i negozi hanno una clientela abituale e affezionata», sottolinea il produttore. «Quando riapriranno credo che la gente tornerà ad acquistare i vinili con la stessa frequenza di prima, mentre i CD erano in via d'estinzione già prima del virus». Infine, sarà la volta dei concerti. Prima o poi i club riapriranno e gli stadi torneranno a riempirsi. Insomma, la musica supererà anche questa sfida. Ad oggi, però, è necessario garantire le risorse necessarie per aiutare tutti coloro che permettono all'arte del pentagramma di sopravvivere.

Ma che musica, maestro? È certamente più difficile ripensare invece la categoria dei festival, antitesi della prudenza da distanziamento sociale. E quindi: «è con visione d'insieme e senso di responsabilità che abbiamo preso una decisione difficile», recita in homepage un comunicato del MI AMI (“Musica Importante A Milano”) festival, la rassegna organizzata ogni anno dal portale Rockit.it.

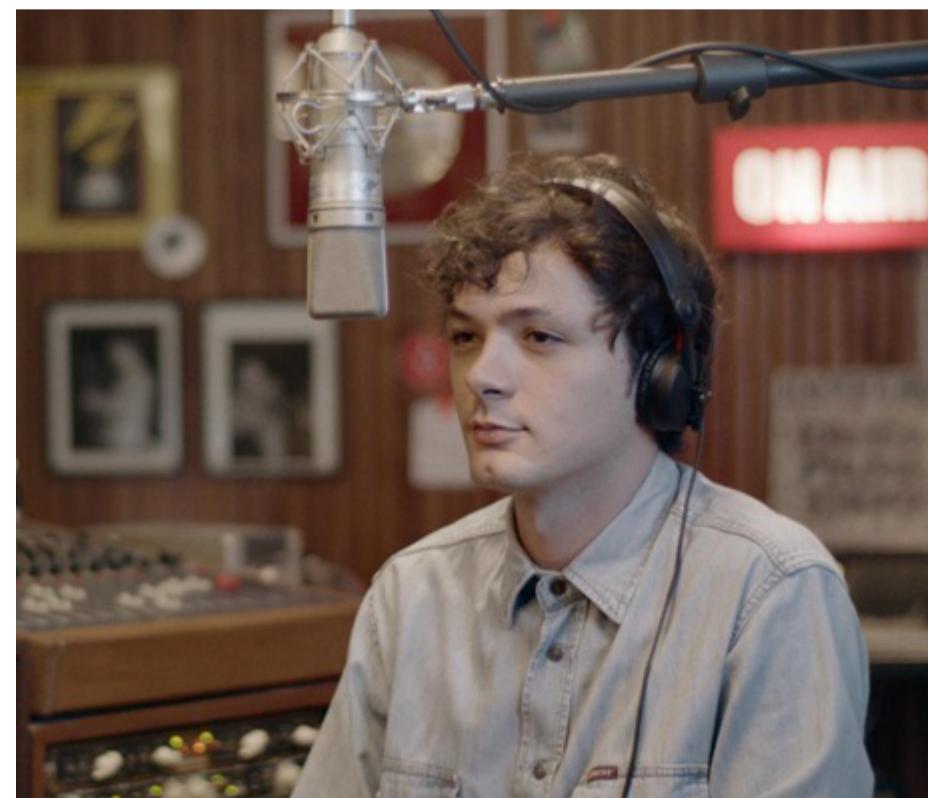
La decisione presa è chiaramente quella di posticipare l'evento: 18,19 e 20 settembre le nuove date. La manifestazione che da sedici anni ha aperto la stagione musicale estiva italiana, quest'anno dunque la chiuderà. A chiedergli l'entità delle inevitabili ripercussioni economiche che il lockdown avrà sui festival, Carlo Pastore, direttore artistico del MI AMI e speaker radiofonico di Rai Radio 2, non ha dubbi: «sarà un'ecatombe. Ma è anche vero che per i primi sei, sette anni di festival io e chi lo ha organizzato con me non ha visto un soldo. È sempre stato un atto eroico, una corsa nel vuoto». Circa gli scenari futu-



MI AMI FESTIVAL

La foto con cui lo staff del MI AMI ha ringraziato i partecipanti all'edizione dell'anno scorso

ribili, invece, «tutto dipenderà dalla voglia che avremo di farlo di nuovo. Sarà quindi un fatto di motivazione, di sostenibilità economica non esclusivamente nostra, ma mondiale. Serve solo avere chiaro l'obiettivo, ma per reazione a questa fantasia distopica realizzata abbiamo ricominciato a pensare a possibili utopie, il che mi dà speranza». Una delle poche certezze è che tutti i biglietti acquistati saranno convertiti in voucher utilizzabili nei rinvii, lo prevede una delle misure adottate dal governo a sostegno del comparto. Eppure non è abbastanza, si vocifera nei backstage. Lo speaker precisa di non aver mai cavalcato la polemica della cultura dimenticata ed esclusa da tutto, ma riconosce che «se non hai rappresentanza, non hai modo di alzare la mano e dire che così non va bene». Spesso i festival sono organizzati da strutture ibride di poche persone e «quindi le energie si preferisce convogliarle in ciò che ci accende il fuoco piuttosto che parlare con le istituzioni». A voler vedere il bicchiere mezzo pieno, però, secondo Pastore l'emergenza «ha spinto a parlarsi fra operatori molto più di quanto succedesse prima, creando una rete naturale. Siamo lontani dall'essere una massa critica adeguata per fare rumore, ma possiamo però agire in maniera più chirurgica». Per il MI AMI e per altri festival quest'anno è andata come è andata, insomma, ma si è impazienti di andare incontro al futuro per raccogliere i feedback di un tipo di pubblico che in questi parterre – sottolinea Pastore – è intelligente, sposta idee, opinione pubblica; nella vita fa lavori interessanti. «È la parte bella e interessante di questo Paese, mi piace vederla così. Per cui forse da questo punto di vista c'è maggior possibilità di colpire».



CARLO PASTORE

34 anni, conduttore radiofonico a Rai Radio 2 e direttore artistico del MI AMI Festival

Dilettanti allo sbaraglio

di NICOLO' RUBEIS

Il Coronavirus sta incidendo inevitabilmente anche sul mondo del calcio. E se, nelle serie maggiori, si parla addirittura di finire i campionati in estate, tra i dilettanti l'incertezza regna sovrana. Dalla Serie D alla terza categoria, sono oltre 12mila le società esistenti con più di 60mila calciatori solo in Lombardia. Il problema principale per i Presidenti sarà quello di rinnovare i contratti con gli sponsor: «C'è un rallentamento dell'80% nelle sponsorizzazioni. È necessario non interrompere i rapporti ora e cercare di ripartire il prossimo anno» ha dichiarato Giovanni Munafò, Presidente del Legnano, seconda in classifica nel girone B di Serie D: «Io sono nel mondo assicurativo e il lavoro si è arrestato. È pensabile sicuramente in futuro una ripresa importante, simile a quella del dopo guerra. Ovviamente, come tutti i Presidenti dobbiamo cercare di far ripartire il nostro lavoro».



Munafò già a febbraio aveva proposto di interrompere tutto, una voce che al tempo era sembrata un po' fuori dal coro: «Avevo delle sensazioni negative, nonostante noi stessimo lottando per la Lega Pro. Il calcio in questo momento deve fermarsi. Quando sento che la Serie A, con 500 morti al giorno, vuole ripartire, non ho parole». I suoi calciatori erano quasi tutti stipendiati, con le mensilità che da marzo sono state inevitabilmente bloccate: «Chi aveva un contratto ha usufruito del bonus. Il resto percepiva un rimborso spese. I ragazzi hanno capito ma il problema comunque rimane. È inutile nascondersi dietro ad un dito, ci sono ancora tante persone che vivono di calcio». Un discorso, questo, molto delicato soprattutto per i calciatori più esperti, in particolare in Serie D o in Eccellenza, che fanno del calcio il proprio lavoro: «Ci allenavamo tutti i giorni tranne il lunedì. Diventa quasi impossibile avere anche un'altra occupazione» racconta Giovanni Scampini, capitano del Milano City, in piena lotta per non retrocedere in Serie D: «Ora facciamo le sessioni di allenamento su skype. Tutti i giorni ci troviamo divisi in gruppi che cambiano ogni settimana, in modo da rimanere tutti in contatto. Sugli stipendi la società è stata molto precisa e ci ha pagato fino al mese di febbraio. Da marzo poi, le mensilità sono state sospese». Un'annata di per sé già complicata per il Milano City, che ha cambiato 4 allenatori e 4 direttori sportivi nel corso della stagione, ma che nelle ultime giornate sembrava aver trovato la quadratura per non retrocedere: «La società ha un progetto molto ambizioso. Vedremo come andranno a finire le cose. Molto dipenderà anche dagli aiuti dell'Associazione Italiana Calciatori e dagli incentivi che penso sia doveroso dare alle squadre



GIOVANNI SCAMPINI

Il capitano del Milano City Giovanni Scampini (a sinistra) durante un intervento in acrobazia

in questo momento» ha concluso Scampini. Incentivi, che aiuterebbero le società a superare il momento, considerando anche i mancati incassi derivanti dalla vendita di biglietti delle partite. In media il costo di un tagliando in Serie D e in Eccellenza si aggira sui 10 euro e il numero di tifosi presenti varia in base alla realtà. Si va da alcune centinaia fino a quasi 2 mila persone: «A Savona, in Serie D, avevamo circa 500 abbonati e nelle partite di cartello potevamo arrivare anche a 1.500 spettatori» spiega l'attaccante Riccardo Stronati,

un ragazzo di Milano che per allenarsi e giocare si spostava fino in Liguria. I loro contratti, tutti in scadenza a giugno, sono stati sospesi: «Ci allenavamo dal martedì al venerdì ogni pomeriggio, più il sabato mattina. La domenica poi, siamo via tutto il giorno per la partita. Nessuno qui da noi riesce a fare un altro lavoro e molti vengono da fuori. I ragazzi più giovani alle prime esperienze nel calcio prendono qualche centinaia di euro, il problema è per quelli più



VALERIO BACIGALUPO

Lo stadio che ospita le partite casalinghe del Savona Football Club

grandi che con quei soldi ci vivono». Scendendo di categoria, i problemi non cambiamo: «Fortunatamente nessuno di noi si manteneva col calcio, ma tutti prendiamo dei rimborsi, ora inevitabilmente sospesi» rivela Gianmarco Caon, centrocampista dell'Alcione, società milanese a metà classifica nel girone A di Eccellenza. La domenica a vedere la squadra sugli spalti c'era sempre un bel numero di persone. Dieci euro il costo del biglietto, una cifra importante che viene meno nelle

SPORT

se del club, considerando le 5 partite casalinghe da giocare ancora. Per non parlare delle potenziali ripercussioni sulle quote d'iscrizione della scuola calcio, tenendo presente, come racconta Caon, che l'Alcione «ha uno dei settori giovanili più grandi della città». Gli introiti per le società dilettantistiche però non finiscono qui. Per le realtà più piccole, un tesoretto importante da reinvestire nella stagione successiva era rappresentato dai tornei di Pasqua o da quelli estivi: «Ne facciamo due o tre all'anno. Si paga una cifra simbolica, in genere 2 euro e tutti gli iscritti ricevono un biglietto della lotteria che organizziamo noi, con 15 premi in palio, spesso offerti dagli sponsor» spiega amareggiato Antonio Ferri, il direttore sportivo in Promozione della Speranza Agrate. «A ogni nostro tesserato poi, diamo un blocchetto da vendere a parenti o amici. In più abbiamo ricavi importanti dalla vendita di panini, birre e gelati durante le partite. Sono il nostro pane». La Speranza Agrate infatti è una società senza un vero e proprio proprietario che investe: «Abbiamo piccoli sponsor nel paese che per il momento non hanno fatto passi indietro. Ma come faremo noi stessi a chiedere dei soldi a delle realtà che ora non stanno lavorando?». Sul prosegue della stagione in corso c'è ancora tanta incertezza. L'ipotesi più accreditata sembra quella di non far retrocedere nessuno e far avanzare le prime in classifica, con un ripescaggio a domanda per le seconde: «Ma un aspetto che si sottovaluta – continua Ferri – è che



GIANMARCO CAON

In azione con la maglia del Seregno. Quest'anno gioca con l'Alcione Milano 1952

ci potrebbero essere molte denunce. Una società che ha speso tanti soldi ed è terza a due o tre punti dalle prime, potrebbe non essere d'accordo con questa soluzione». La Speranza Agrate oltre alla squadra maschile ne ha anche una femminile in Serie C: «Abbiamo delle ragazze straordinarie che si allenano alle 8 e mezza di sera e fino alle 11 sono sul campo. Non prendono nemmeno un euro di rimborso, lo fanno per passione. Alcune di loro vengono da fuori e fanno grandi sacrifici». Nelle categorie inferiori i rischi per le società continuano a crescere: «Si prevede che addirittura il 20% delle squadre rischia di non riuscire a iscriversi al prossimo campionato». La previsione è di Alessio Sangalli, direttore tecnico del Biassono, in prima categoria: «La priorità sarà far ripartire il proprio lavoro. Il nostro presidente ha una sua impresa, il direttore generale gestisce un'azienda. Le risorse per il calcio saranno inevitabilmente di meno». Anche per loro una delle valvole per fare cassa erano i tornei. Venendo a mancare anche quelli, sarà fondamentale l'aiuto della Federazione: «Le società vorrebbero ottenere una decurtazione per le iscrizioni ai campionati. Ma non solo: per tessere un giocatore di qualsiasi età paghiamo 7-8 euro» prosegue Sangalli che aggiunge: «Avremo anche meno introiti dalle scuole calcio, i genitori stanno chiedendo uno sconto sull'iscrizione dell'anno prossimo. Le federazioni dovranno andare in contro alle richieste del comitato lombardo, che a sua volta dovrà venire incontro a noi, altrimenti nel mondo dilettantistico si rischia uno stillicidio di società».



SPERANZA AGRATE

La squadra femminile della Speranza Agrate, Serie C

A Milano si studia un metodo alternativo con le bici

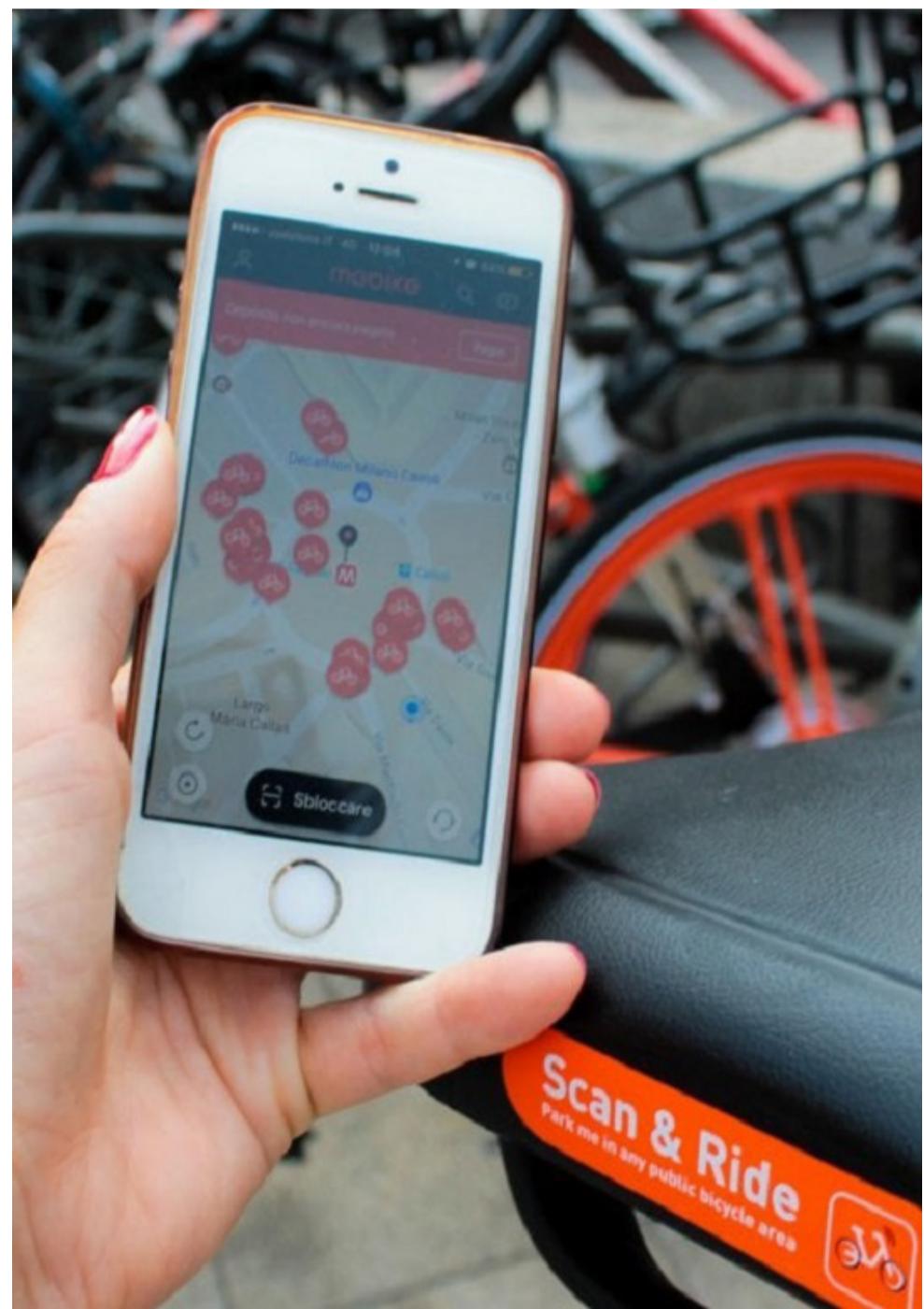
di ROBERTO BALESTRACCI

L'emergenza Coronavirus sta spingendo i vertici politi a trovare soluzioni per quando il paese dovrà ripartire. I trasporti sono uno dei settori più interessati da questo punto di vista e, città come Milano dove i mezzi pubblici vanno per la maggiore tra i cittadini, la proposta più gettonata è quella che prevede l'uso delle biciclette elettriche. Nell'ultimo periodo, la città di Milano sta infatti accogliendo bene la proposta fatta dal sindaco Sala, ovvero quella di ricorrere all'uso di biciclette elettriche quando si entrerà nella fase 2. Questa soluzione proposta dal primo cittadino di Milano è arrivata dopo accurate riflessioni sulla possibilità di usufruire dei mezzi pubblici solo attraverso notevoli restrizioni. La petizione a ricorrere a questa via è stata lanciata da Federico Paralotto sulla piattaforma change.org: "Chiediamo al sindaco Sala di attivare nelle prossime settimane di assicurare la mobilità a tutti i milanesi permettendo loro l'uso della bicicletta andando così ad allineare Milano ad altre città già all'avanguardia in Europa e nel mondo". Il mezzo di trasporto a due ruote sembra essere quindi,



dal punto di vista logistico, la soluzione migliore. Ma anche dal punto di vista climatico lo può diventare. Milano è da sempre una delle città succube dell'inquinamento con le Pm (polveri sottili) andate dall'inizio dell'anno già troppe volte sopra la soglia massima di 50 microgrammi per metro cubo. Nel mese di marzo, per esempio, secondo il rapporto ufficiale diramato dal Comune, i livelli di Pm10 dalle varie centraline Arpa sparse per la città sono rimasti ben al di sotto del limite di 50 microgrammi per metro cubo. Si va dai 21 microgrammi al metro cubo registrati in via Pascal (in zona Città Studi) ai 22 della centralina Verziere e ai 23 in viale Marche, per toccare il picco massimo di 25 microgrammi al metro cubo in via Senato. Con l'emergenza Coronavirus e la limitazione degli spostamenti delle persone, salvo casi eccezionali, l'aria a Milano si è notevolmente "ripulita". La possibilità di continuare in questa direzione c'è ed è concreta. Una proposta, quella avanzata dal sindaco Sala, che arriva qualche mese dopo la dichiarazione di voler arrivare al 2030 impedendo di fumare sigarette negli spazi aperti della città. Quello dello spostarsi in bicicletta a Milano può essere una delle soluzioni per rendere l'aria di Milano più respirabile fin da subito, ma i lavori da sostenere saranno tanti. In-

nanziutto bisognerà allargare le corsie delle ciclabili già presenti per rendere il traffico più fluido. In secondo luogo, potrebbe essere un'idea valida quella di riservare ai ciclisti delle corsie preferenziali, anche solo temporaneamente. In più, si attende anche un aiuto dal governo già ampiamente indaffarato.



SWIPE UP

Intervista a

Tommaso Mazzanti



♥ 💬 ✉ @allanticovinaiofirenze

**Proprietario de "All'Antico Vinaio",
famosa osteria fiorentina, dal 2020 anche a
Milano**



330.010



331.000



28.376



Dal
16/04/20



24 APRILE 2020

QUINDI





di ROBERTO BALESTRACCI

Tommaso Mazzanti, titolare de “All’Antico Vinaio”, si rivela emozionato ed entusiasta della sua prossima avventura. L’osteria di Firenze è un’istituzione dei social dove Tommaso e i suoi dipendenti deliziano il proprio pubblico, 329 mila followers su Instagram e altrettanti su Facebook, con succulenti video che vedono come protagoniste le schiacciate fiorentine. In previsione della nuova apertura de “All’Antico Vinaio” a Milano quando l’emergenza Coronavirus sarà archiviata, Tommaso si è raccontato vestendo i panni dell’imprenditore, ma anche dell’influencer.

Perché Milano e non altre città, come per esempio, Roma?

Bella domanda. Sono due città che amo per motivi totalmente diversi. Milano è stata una scelta di cuore, l’ho frequentata sempre da ragazzino per tantissimi motivi, mi ha sempre affascinato ed è una città che, nel mio settore, si può definire europea. La scelta è stata un buon compromesso tra l’estero e quello che può essere una città italiana all’avanguardia come Milano. Roma è una città che mi affascina e che reputo la città più bella al mondo. Mai dire mai che in futuro non si possa aprire anche lì.

A tuo parere, in cosa è già un po’ Milanese all’Antico Vinaio?

L’Antico Vinaio è la fiorentinità e la sua tradizione. Se ti dovessi dire qualcosa che lo fa apparire già un po’ milanese, ti direi che è il grande utilizzo dei social che coinvolge il mondo giovanile. All’Antico Vinaio è molto all’avanguardia, alla ricerca della novità e della miglior tecnologia per lavorare rimanendo però fedelmente attaccati alla tradizione.

Non è la prima volta però per l’Antico Vinaio uscire da Firenze

Abbiamo avuto due esperienze negli States, a New York e Los Angeles. Sono state proprio quelle che mi hanno fatto capire che “forse, si può fare”. Ripensando a quando sono arrivato lì, mi ricordo che mi avevano avvisato: “Guarda, qui la coda non la farai, la gente fa la coda solo alla Nike, alla Apple...” Poi invece, l’ultimo giorno abbiamo fatto il sold-out ancor prima di aprire e allora ho pensato “cazzarola allora è andata veramente bene”. Vedere appesi i gigli all’entrata del locale a New York mi ha fatto venire i brividi perché erano sono il simbolo della mia città posto in una delle metropoli più famose al





mondo. Questo mi ha fatto riflettere su cosa può essere l'Antico Vinaio fuori dalle mura fiorentine e Milano sarà una replica, anche stilisticamente, dell'Antico Vinaio di Firenze.

..e come pensi ti accoglieranno i Milanesi?

A Milano vorrei riproporre quello che è Firenze. C'è già stata tanta richiesta tramite i social con persone che mi chiedono che mi scrive "Apri il delivery ancor prima dell'apertura perché siamo in quarantena". Milano ha risposto benissimo e se all'apertura dovesse rispondere un decimo delle persone intervenute sui social, sarò felicissimo

Il tuo nuovo locale sorgerà accanto al simbolo principale di Milano, il Duomo. Punterà a diventare un'icona?

Sì, il mio locale sorgerà in via Lupetta a due minuti a piedi dal Duomo. Il sogno sarebbe quello di conquistare una città difficilissima ed esigente come Milano. È la prima apertura, è molto importante, saranno importanti tutte le future aperture de All'Antico Vinaio, in Italia e nel mondo: questa però sarà la prima vera apertura fuori dalle mura di Firenze. È la partita vera, la voglio vincere sicuramente. Spero che i Milanesi si innamorino dell'Antico Vinaio e del suo format.

Farai una schiacciata in onore di Milano?

Sì, ti posso confermare che ci sarà una schiacciata di Milano ma è ancora work in progress. Ma ci sarà...

Come possono secondo te, le figure popolari sul web, far qualcosa in queste situazioni?

Sicuramente ha avuto più risonanza ora perché l'ho fatta durante il periodo di Coronavirus. Sono cose che ho sempre fatto; donare 200 uova ai bambini in difficoltà, avendo anche un figlio di due anni è stata una cosa veramente forte. Molti "vip" dovrebbero incentivare i comportamenti positivi, come è stato inizialmente fatto con l'hashtag #iorestoacasa. Quando due settimane fa si era allentata un po' questa tendenza, ho ripreso un video rimarcando il fatto di restare a casa. Tramite le donazioni, l'Italia intera ha fatto vedere un nuovo modo di usare i social, pensando agli altri e non solo al lavoro.



QUINDI

24 APRILE 2020- N° 21 - A7



Direttore responsabile
Daniele Manca

Editing Nicolò Rubeis
Giulia Taviani

In redazione: Roberto Balestracci, Leonardo Degli Antoni, Vittoria Frontini, Valentina Lara Gavoni, Federica Grieco, Elisabetta Murina, Benedetta Piscitelli, Francesco Puggioni, Nicolò Rubeis, Mariano Sisto, Matteo Sportelli, Giulia Taviani, Salvatore Terracciano, Federica Ulivieri, Carolina Zanoni, Niccolò Bellugi, Andrea Bonafede, Daniela Paola Brucalossi, Ivan Casati, Alessia Conzonato, Sofia Francioni, Eleonora Fraschini, Francesco Li Volti, Mauro Manca, Maria Gabriella Mazzeo, Virginia Nesi, Benny Mirko Procopio, Ilaria Quattrone, Martina Soligo, Lucio Valentini



via Carlo Bo,6 - 20143 - Milano
02/891412771 master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n.477 del
20/09/2002

Master in Giornalismo

Direttore: Daniele Manca

Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli

Coordinatore didattico: Ugo Savoia

Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liquori

Tutor: Sara Foglieni

Docenti

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)

Ivan Berni (Storia del giornalismo)
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)
Marco Castelnuovo (Social media curation I)
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Videoediting)
Gabriele Dossena (Deontologia)
Stefano Draghi (Statistica)
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)

Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)
Nino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio)
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)
Roberto Rho (Giornalismo economico)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)